

Spettacoli

Savalas dimesso dall'ospedale «Sta bene», dice il suo agente

WASHINGTON. Terry Savalas, l'attore diventato popolarissimo per la sua interpretazione di Kojak, è stato ricoverato al Memorial Hospital di Pasadena per un cancro alla prostata, ma ora è stato dimesso e le sue condizioni fisiche sono buone. Lo ha reso noto Mike Mamakos, agente del settantenne attore, dopo che la stampa aveva diffuso la notizia che Savalas era in fin di vita.

Muore improvvisamente a 52 anni il bravo interprete partenopeo della «Piovra»
Ma nella sua carriera tanto cinema e teatro: dal «Giocattolo» al mitico «Mahabharata»

Un duro di nome Mezzogiorno

Un collasso cardiaco venerdì sera nella sua casa di Milano, a pochi mesi dall'intervento chirurgico al polmone per rimuovere un tumore. È morto così Vittorio Mezzogiorno: l'attore partenopeo aveva 52 anni, essendo nato a Cercola il 18 dicembre del 1941. Una carriera importante, divisa tra teatro, cinema e tv. Ma la vera popolarità era arrivata con *La Piovra 5*, dove interpretava il poliziotto Dave Licata.

MICHELE ANSELMI

Forse il ritratto migliore di Vittorio Mezzogiorno l'aveva composto il critico Stefano Reggiani, nel suo acuto *Dizionario del postmodernismo*. «Naso e zigomi da bassorilievo, bocca da maschera (di fontana o di architrave), magrezza quasi ginnastica, da peso leggero. Recitazione rovesciata all'interno dietro la spazzatura napoletana delle sillabe».

Non c'è dubbio, era quel viso così poco italiano, che sembrava scolpito nel legno, ad aver portato fortuna all'attore di Cercola (Napoli) ucciso venerdì sera da un collasso cardiaco all'età di 52 anni. Poco meno di un mese fa aveva festeggiato in famiglia il suo compleanno, insieme alla moglie Cecilia e alla figlia Giovanna, cercando di sorridere e di reagire dignitosamente a quel tumore al polmone che lo aveva aggredito all'inizio dell'estate.

«I ruoli che interpreto non mi cambiano: faccio l'attore, non l'aseta, il poliziotto o il professore... sessantottino», amava ripetere, fedele ad una concezione ultraprofessionale del mestiere. Eppure si immergiva come un palombaro nelle profondità dei ruoli, ricercando l'immedesimazione totale, studiando e riprovando, esigendo concentrazione, per sé e per gli altri. Una volta un giornalista gli chiese: «Che cosa fa quando non lavora?», e lui rispose: «Lavoro».

La grande popolarità gli era pervenuta addosso nella maturità dei suoi quarant'anni, quando aveva accettato di sostituire Michele Placido nella quinta serie della *Piovra*, valutando rischi e vantaggi. Era talmente piaciuto nei panni dello scorticato Dave Licata, poliziotto in giaccone militare richiamato in servizio per sconfiggere Tano Cariddi, che aveva fatto il bis con *La Piovra 6*, prima di «morire» in quell'campo di concentramento sotto i colpi dei killer. Davvero una seconda giovinezza per

questo artista scorbuto ed eccentrico, dotato di una voce inconfondibile e di un fisico scattante, che da giovane avrebbe voluto fare il boxeur. Naturalmente, i due film tv gli avevano portato soldi e fortuna, ma lui non s'era fatto «traviare». Sapeva bene che la carriera di un attore non segue un percorso lineare: meglio rischiare che murarsi vivi in personaggi che non resistono all'usura del tempo. E infatti subito dopo *La Piovra* s'era cimentato con due ruoli molto diversi tra loro: l'architetto accusato di violenza carnale nel discusso film di Marco Bellocchio *La condanna* e l'alpinista napoletano sui ghiacci del Cerro Torre, ingaggiato da Werner Herzog per *Grido di pietra*.

Certo l'uomo non era facile, ma non era stato facile nemmeno il suo cammino nel mondo dello spettacolo: una lunga gavetta teatrale e cinematografica, spesso vissuta in rabbiosa solitudine, tra alti e bassi. Le schede biografiche fanno risalire all'autunno del '66 il suo debutto sui palcoscenici teatrali, nella compagnia di Eduardo. Qualche farsa di Scarpetta, il contratto di De Filippo a Venezia, prima di emigrare a Roma per farsi le ossa nelle compagnie estive dei Giuffrè. È Alberto Negrin a offrirci il primo ingaggio televisivo nel *Picciotto*, del 1973, ma è Giacomo Battista a valorizzarlo al meglio, scoprendone inattese doti cinematografiche, nel *Marsigliese* e nel successivo *Martin Eden*.

Il cinema vero e proprio, se si eccettua *Cecilia di Comolli* girato in Francia e vari «poliziotteschi» all'italiana, comincia a praticarlo con *Il giocattolo* di Montaldo, del 1978: nei panni del commissario che fa conoscere a Manfredi la libidine del poligono di tiro, Mezzogiorno si aggiudica un meritato Nastro d'argento che lo promuove, sulla stampa, «De Niro italiano». Tre anni dopo, lo

sfortunato *La caduta degli angeli ribelli* di Marco Tullio Giordana lo riporta nell'ombra. Ma l'uomo, coriaceo e realista, non si scoraggia, anche perché in mezzo c'era stato *Tre fratelli* di Rosi, accanto a Placido e Noiret, dove aveva dato vita ad un educatore utopista immerso nella violenza di un riformatorio napoletano. Una prova intensa, inconsueta per lui, che avrebbe potuto aprirgli nuovi orizzonti.

Invece, intorno al 1983, la fortuna di Mezzogiorno si incammina sui sentieri di Francia. Jean-Jacques Beineix, reduce dal successo di *Dion*, lo vuole accanto a Depardieu nell'ambizioso *Lo specchio del desiderio*, e subito dopo il prestigioso regista teatrale Patrice Chéreau gli affida un duro ruolo da omosessuale in *L'homme blessé*. Due film-evento a Parigi, che rendono più sopportabile l'esilio. Del resto, in Italia continuano a proporgli film «alimentari» come *Car Crash*, girato in Messico accanto al fratello di John Travolta, che pure accetta di girare volentieri. «Meglio il cinema d'azione che certi notosi polpettoni d'autore», polemizza su *Panorama*, mentre all'estero si impone come interprete originale e poliglotta, capace di dividersi tra teatro e cinema, di accettare impegni impegnativi come il *Mahabharata* di Peter Brook: un'avventura dello spirito durata quattro anni, 110 mila strofe racchiuse in 18 libri, uno spettacolo e un film, un ruolo da semidio guerriero (il principe Arjuna) perfezionato in un duro training psico-fisico.

Una «celebrità di ritorno» che probabilmente gli vale la chiamata della Rai per l'ambizioso ruolo della *Piovra*, ma non per questo Mezzogiorno rinuncia alla sua rapporto d'elezione con la Francia: truccato e febricitante («Voglio 100mila teste tagliate»), fa Marat nel kolossal televisivo *La rivoluzione francese*, e qualche anno dopo parteciperà volentieri al primo episodio del *Golem* messo in cantiere dal regista israeliano Amos Gitai.

In fondo un attore così eccentrico e spiazzante non poteva che suscitare simpatia, anche se nei modi Mezzogiorno restava scostante e brusco. Ma mai elusivo: come quella volta che aveva raccontato dolorosamente a una giornalista di *Moda* il suo legame extracongiugale con una femminista americana dal quale era nata l'amalissima Marina.

Vittorio Mezzogiorno in una foto di qualche anno fa. La morte dell'attore ha destato molto dolore nel mondo dello spettacolo. Remo Girone, suo «nemico» nella «Piovra», lo ricorda così: «Era un grande attore e una gran persona. Credevo nella missione culturale dell'attore».

LA TESTIMONIANZA

Un attore-operaio nei panni di Licata

SANDRO PETRAGLIA

«Era un attore-operaio, almeno io lo vedevo così. Per come cesellava la sua parte, chiudendosi in camerino prima di ogni scena, esigendo silenzio, attenzione, concentrazione. Sarà per questo che ebbe sul set della *Piovra* qualche motivo di incomprensione con Patricia Millardet, che invece era più disinvolta e spiritosa. Vittorio era molto serio, in effetti: di una serietà poco «italiana», nel senso che non gli importava di apparire brillante, di sfoderare la battuta giusta, di risultare simpatico. La recitazione, l'ultima verità della recitazione, veniva prima di tutto».

Io e Stefano (Rulli, ndr) lo conoscemmo nel 1989 a casa dei produttori, quando si pose il problema di inventare un nuovo protagonista per *La Piovra* dopo la morte del commissario Cattani-Placido. A quei tempi Vittorio era impegnato nelle riprese cinematografiche del *Mahabharata* di Peter Brook. Venne un giorno da Parigi, portava i capelli lunghi raccolti a coda di cavallo, aveva il fisico asciutto e potente, sembrava davvero il principe Arjuna. Ricordo che ci fece un sacco di domande. Si disse incuriosito, forse perché aveva saputo del successo della se-

rie, ma tenne a dirci che avrebbe deciso se accettare o no solo dopo la lettura del copione. E volle subito ricordarci che si sentiva molto diverso da Michele Placido, meno comunicativo, più cittadino del mondo.

In fondo il personaggio di Dave Licata l'abbiamo scritto su di lui, cercando di restituire un po', lavorando naturalmente di fantasia, l'ombrosità, la scortatura esistenziale, la riservatezza dell'uomo Mezzogiorno. Uno che era vissuto molto all'estero, condividendo con Licata un certo spirito nomade, inafferrabile, un rapporto spesso dolente con la vita.

Qualche mese dopo lesse il malloppo che gli sottoponemmo e disse di sì. Ma curiosamente trovò il copione troppo severo, e anzi ci chiese di inserire qualche parentesi più leggera, qualche tocco da commedia. Mi piaceva molto la sua riservatezza, quell'ossessione per il dettaglio che qualcuno prese, sbagliando, per arroganza o superbia. Certo, era un attore capace di fare del buon cinema, e non mi sorprese affatto che Bellocchio lo volesse, di lì a poco, per il ruolo del presunto stupratore nella *Condanna*.

LA TESTIMONIANZA

Era un seduttore fragile e schivo

MARCO BELLOCCHIO

Mezzogiorno era un attore drammatico, e dunque anomalo in Italia, per tradizione piena di comici e commedianti. Mi piacevano la sua faccia, la voce, lo sguardo, il modo di parlare. Per *La condanna* avevo bisogno di un attore capace di rappresentare un personaggio attivo, positivo, un eroe, parlo incomprensibile oggi, dove tutti sono al contempo anteroi. Invece Vittorio era un attore drammatico, fuori dalle convenzioni fumettistiche dell'eroe e dotato di un fascino inconsueto, lontano dall'iconografia corrente.

Quando gli parlai della storia, espresse tutti i suoi dubbi: era restio ad accettare e apprezzare molto le sue esitazioni. In seguito fu lui stesso a chiedermi di fare un provino e anche questo fu un gesto chiaro della sua estrema serietà. Facemmo il provino a casa mia, simulando un interrogatorio in tribunale e andò benissimo, ma ancora una volta mi disse: «Pensaci nella più totale libertà e poi fammi sapere». Quando lo ricolantai, dopo le traversie che fecero saltare le riprese di qualche tempo, faticai ancora a convincerlo e a dissipare i suoi dubbi. In realtà, il provino nascondeva quella che sarebbe poi stata la difficoltà maggiore del film. Il suo, e forse anche il mio problema, è stato quello di rappresentare una

seduzione da lato priva di qualsiasi violenza, calma e discreta, dall'altro però mai fredda e comunque girata con un minimo di realismo. Le difficoltà interpretative furono proprio quelle che riguardavano i piani sequenza e i campi lunghi, mai i primi piani. D'altra parte c'è un mistero inesplicabile, mentre si gira, nel riuscire a trasferire una porzione di verità nella finzione di una seduzione.

Vittorio sul set era un uomo sì riservato e ombroso, ma anche bisognoso di stare insieme agli altri, disponibile, la sera, alle cene e ai racconti. Parlava spesso della sua esperienza con Peter Brook, forse la tappa più importante della sua carriera, formativa della sua vita artistica, ma anche umana. E mi raccontò - succedeva a molti attori, ma forse non ce lo aspettavamo da lui che si presentava come un duro - che quando affrontava un personaggio difficile lo assaliva un grande sconforto, un senso di impotenza, la paura terribile di non essere all'altezza.

L'ho sentito poco più di un anno fa. Gli avevo parlato di un mio progetto su Federico II: si era documentato, lo affascinava la possibilità di interpretarlo, mi chiese se l'idea era ancora in piedi. Dovevamo riparlarne.

Il primo disco rock del '94 è una grande colonna sonora. Per il nuovo film di Jonathan Demme, un dramma sull'omosessualità e sull'Aids, cantanti come Bruce Springsteen, Neil Young e Peter Gabriel hanno scritto brani inediti. E bellissimi

Tre mostri sacri nelle strade di «Philadelphia»

Il primo album rock del 1994 è una colonna sonora: quella di *Philadelphia*, nuovo film di Jonathan Demme, dedicato ai temi dell'omosessualità e dell'Aids. Non la «solita» colonna sonora hollywoodiana, ma una raccolta di musica che va da Peter Gabriel a Maria Callas, passando per i pezzi scritti per l'occasione da Neil Young e da un Bruce Springsteen appena diventato papà (di un maschietto) per la terza volta.

ALBA SOLARO

«Ero così ammaccato e pesto che non sentivo più nulla, ero irrimediabile anche a me stesso, mi sono visto riflesso in una vetrina ma non riconoscevo la mia faccia, fratello mi lascerei marciare nelle strade di Filadelfia?». Abituato a cantare l'America inquieta e sognatrice delle *backstreets*, di ragazzi in fuga su lunghe autostrade, di pezzi di ricambio e cuori spezzati, e in tempi più recenti, dei nuovi sentimenti

dell'età adulta, con *Streets of Philadelphia*, la canzone che ha scritto per il film di Jonathan Demme, Bruce Springsteen si trova ad affrontare un tema nuovo e ben lontano dalla sua immagine di «macho» operaista tutto muscoli e cuore.

Perché la storia di *Philadelphia*, ultima fatica del regista del *Silenzio degli innocenti* e di *Qualcosa di travolgente*, parla di omosessualità e Aids. Narra

la vicenda di un giovane avvocato omosessuale, Andrew Beckett (Tom Hanks), che decide di far causa allo studio legale per cui lavorava e dal quale è stato licenziato perché malato di Aids. Gli avvocati a cui si rivolge rifiutano di difenderlo: l'unico che accetta, dopo una lunga serie di porte sbattute in faccia, è un avvocato nero, Joe Miller (Denzel Washington) che odia gli omosessuali e non fa nulla per nascondere. Ma che alla fine, dovendo difendere Beckett in tribunale, imparerà molto da quest'esperienza.

Philadelphia, che è già uscito negli Usa con ottime accoglienze e arriverà sugli schermi italiani a marzo, è insomma una storia politica sui pregiudizi ancora molto radicati verso i gay e sui fantasmi della sessualità che agitano l'immaginario pubblico americano soprattutto in questi tempi di Aids (e

forse non è un caso che la storia si svolga proprio in una città come Philadelphia, simbolo di valori come la libertà e l'indipendenza), ma è anche una storia di umanità e di affetti. E di dolore. «I miei abiti non mi stanno più, ho camminato mille miglia solo per liberarmi di questa pelle», Springsteen canta la malattia che divora il corpo, la batteria e il synth segnano il tempo di una ballata introspectiva e morbida, che rimanda al Boss di *Tunnel of Love*. Bruce l'ha scritta appositamente per il film dietro esplicita richiesta di Jonathan Demme, e pare sia la prima volta che accetta di collaborare in prima persona a una colonna sonora (a parte il caso di pezzi «presi in prestito» da album già esistenti). Così è anche per Neil Young, reduce dal grosso successo ottenuto nei mesi scorsi con il suo album *Unplugged* e con il tour in

compagnia di Booker T. & the MG's, che per Demme ha scritto la title-track, *Philadelphia*. Una dolcissima e malinconica ballata semiacustica al pianoforte, che riprende il tema del film («dimmi che non ho colpa e non mi vergognerò di amare»), e che sul disco risulta ancora più struggente arrivando subito dopo un «cammeo» di Maria Callas, tratto da una registrazione dell'*Andrea Chenier* (l'aria è *La mamma morta*). Demme si riconferma come sempre molto attento alle musiche che mette nei suoi film (e infatti figura come produttore esecutivo del disco, assieme a Daniel Lanois, *Love, tend me someone to love*) o Paultella Washington (*It's in your eyes*). Compensati però dalla presenza di qualche gruppo che arriva piuttosto dai circuiti del rock alternativo, della world music, o dei revival anni Settanta. Come gli Spin

Doctors, che si cimentano con una cover d'annata, *Have you ever seen the rain?*, grande successo dei primi anni '70 dei Creedence Clearwater Revival. O come i brasilianeggianti Ram (da non confondere con i quasi omonimi Rem), sponsorizzati da David Byrne che è da tempo amico e collaboratore di Demme. E Indigo Girls, che invece propongono una bella ballata scritta da Danny Whitten (primo chitarrista dei Crazy Horse di Neil Young, morto nel '72 per un'overdose di eroina), *I don't wanna talk about it*. Senza dimenticare Howard Shore, che ha firmato le musiche «di sottofondo» della pellicola. Con lui si completa il cast di *Philadelphia*. La colonna sonora del film di Jonathan Demme, detto per inciso, è il primo album rock a vedere la luce nel 1994 (è infatti nei negozi dal 5 gennaio); come inizio, non c'è davvero male.



Patti Scialfa e Bruce Springsteen insieme durante un concerto